

Salona-Spalato. — Acquedotto di Diocleziano restaurato (1878).

Questi miei ricordi della Dalmazia non oltrepassano Salona e Spalato, le Castella e Vraghizza; in compenso, Salona è il nome della più antica e celebre città dalmata. Molto fu discusso sulla sua origine. I dotti, com'è loro abitudine, hanno consumato parecchio inchiostro per sostenere le più disparate ipotesi. La storia non registra con precisione la data della sua comparsa nel mondo; neppure il significato del nome è ben chiaro. Un erudito ci assicura che Salona esisteva sette secoli innanzi alla fondazione del palazzo di Diocleziano, vale a dire quattro secoli prima dell'Era nostra;

tra i suoi fondatori si citano vari popoli antichi; ma è vano rintracciare la verità. La gloria di Salona è di essere stata grande con Roma.

Nel 129 av. Cr. i Romani avevano ridotto all'obbedienza tutto il continente dalmato, da Narona a Siscia; la stessa sorte era riserbata ai Dalmati del litorale. Nel 119 il console Cecilio Metello mosse a tal fine dalla Pannonia col suo esercito. Lungi dall'opporgli resistenza, i Dalmati l'accolsero amichevolmente e quell'anno l'esercito svernò a Salona. Questo fatto prova che gli abitanti del litorale erano in maggioranza Greci protetti da Roma e Romani emigrati, e prova pure che Salona era già una città di grande importanza.

Giulio Cesare soggiornò a Salona in varie riprese nel 57, 56, 54 av. Cr. e si guadagnò le simpatie e la gratitudine dei cittadini beneficandoli con opere grandiose ed importanti di pubblica utilità: una strada e un acquedotto. La disgrazia di Salona essendo la palude lungo la riva del mare, la strada fu costruita in modo da sanare la palude; ed è visi-

bile ancora per circa tre chilometri da Salona e nota ai moderni col nome di *murazzo* o muro ciclopico. La straordinaria grossezza dei massi che la compongono ha dato origine a fantastiche supposizioni; ma la storia e la forma stessa della sua costruzione la dimostrano un'opera romana.

I Salonitani ebbero ben presto occasione di dimostrare a Giulio Cesare la loro riconoscenza, nella guerra civile scoppiata pochi anni dopo tra lui e Pompeo. Salona si schierò subito con Cesare e coraggiosamente combattè, rimanendogli fedele anche quando tutta la Dalmazia si sollevò contro di lui. Avvennero fatti singolari durante quelle guerre; in un grave momento le donne offrirono i loro lunghi e abbondanti capelli per farne corde per le navi.

Questi fatti sono narrati minutamente da Cesare stesso. Ma chi li rammenta adesso nel povero villaggio sparso tra le rovine?

Cosa ne sanno, di Cesare e delle romane glorie, i villici che vivono nelle solitarie casupole venute su a casaccio tra le macerie del

suolo, sui frananti pendii del Mosor, lungo lo storico fiume o sull'orlo della mefitica palude?.. Tutto tace... Quanta barbarie, quanta ignoranza, quante miserie hanno calpestate le impronte gloriose?.. Povera Salona!..

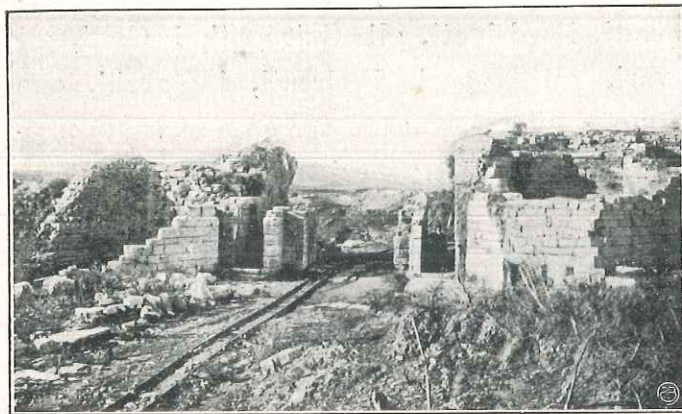
Le rovine di Roma nella loro grandiosità imponente colpiscono, ma non rattristano perchè Roma è risorta a nuova vita; e la vita presente che ci avvolge nel suo frastuono ci distrae dal pensiero del mondo distrutto e soffoca la nostra commozione.

Salona invece è caduta per sempre come Aquileja, come le grandi capitali orientali, Palmira, Menfi, Tebe, Cartagine già capitali di vasti regni, ora null'altro che ruderi.

Nel secolo XVI, Gian Battista Giustiniani che visitò in quel tempo Salona, parlava nella sua descrizione degli avanzi di un teatro e di un confuso prospetto d'archi e di colonne che ne attestavano l'antico splendore. Perfino gli avanzi della sua grandezza gli furono rapiti! Le colonne, i capitelli, le statue, le lapidi, i frammenti architettonici andarono ad arricchire i palazzi, i musei delle capitali lontane,

o furon adoperati in nuove costruzioni; poca parte rimase ai musei di Spalato.

La porta Cesarea, sterrata recentemente, le rovine dell'acquedotto, il muro ciclopico par-



Salona. — Rovine della Porta Cesarea.

lano ancora del glorioso triumviro, nella deserta Salona; ma il suo nome non è più popolare. Il nome di Diocleziano, invece, è sempre sulla bocca del popolo. L'unico caffè di Salona s'intitola *Caffè Diocleziano* e la più umile donnicciuola sa che egli nacque e morì a Salona. In realtà egli è morto a Spalato, ma Spalato non era che il suo palazzo di Salona.

La grande preoccupazione del villico salentino di fronte all'antichità romana è la ricerca del tesoro. Il vangatore, lo zappatore, il povero diavolo che può scavare un palmo di terra sogna il tesoro, il tesoro dei Romani. I Goti, i Visigoti, gli Ostrogoti, i Celti, gli Avari, gli Ungari, i Croati, i Turchi, che hanno calpestato queste terre, non sono neppure sospettati di avervi nascosto un tesoro pur che sia; altra fu la loro missione, e tutti la conoscono.

*
* *

Mio nonno mi mostrava un anello che a me bambina sembrava bellissimo: era tutto d'oro massiccio e portava incise le iniziali sue. Mi diceva d'averlo trovato nell'orto rivoltandone le zolle; e per combinazione portava proprio le sue iniziali.

Io non capivo e un'oscura inquietudine mi assaliva. Con insistenza gli chiedevo chi ve l'aveva nascosto. Poi, quasi per togliermi di dosso l'incubo di quel mistero, gli gridavo ansiosamente:

— Sei stato tu, vero, nonno? Sei stato tu a nascondere?

— Roba romana — rispondeva egli scrollando il capo.

— Roba romana?... Cosa vuol dire?

— Roba dei Romani...

— I Romani?... Chi erano questi Romani?... Chi erano?... Dove sono andati?... Perchè nascondevano la roba sotto terra?...

Egli non rispondeva e io strillavo.

Un'altra volta in una passeggiata, ascoltando i discorsi dei miei — io ascoltavo sempre i discorsi dei grandi — mi colpì ancora l'eterno nome. Una colonna, una iscrizione, un muro, un arco, tutto era romano.

Ed io da capo a domandare:

— Papà, chi sono i Romani?..

Nessuna risposta.

— Chi erano i Romani, papà? — Intuivo vagamente che il verbo al passato era più a posto. Ma nessuno rispondeva.

— Papà, perchè hanno fatto tante cose rotte? Perchè hanno sotterrato anche gli anelli?..

— Taci seccatura!.. Va, corri col tuo cugino... Gioca!..

Io avevo la disgrazia di essere una di quelle piccole creature che annoiano l'umanità adulta con le loro domande. La mia curiosità non dava tregua; e se uno mi rispondeva una volta, era spacciato, diventava la mia vittima. Perciò nessuno s'arrischiava di rispondermi; preferivano farmi tacere subito con una sgridata.

La casa dei nonni era bella e grande, una tra le migliori del villaggio; anche nei suoi muri apparivano qua e là tracce del materiale antico: qualche iscrizione indecifrabile, qualche frammento di scultura. Il bel fiume Jadro le scorreva quasi accanto e formava a poca distanza una deliziosa cascata che rendeva fresco l'orto. Dall'altra parte era la strada maestra, la strada bianca piena di sole che mi aveva fatta quasi morire.

Io amavo l'orto, del quale rammento specialmente il pergolato dai larghi pampini, dai lunghi grappoli. Mio nonno che era un uomo alto, snello, vigoroso e portava sempre il suo bel costume dalmata, con una specie di turbante, si compiaceva di alzarmi sopra il suo capo, con le braccia erette, perchè io potessi cogliere i grappoli più alti nascosti tra i pampini, ciò che mi divertiva immensamente.

A volte egli mi conduceva seco sulle antiche mura della città distrutta, là dove gli archeologi non paghi delle mura di Cesare, delle mura di Marco Aurelio e d'altre fortificazioni romane e medioevali, cercano ostinatamente

traccie di mura e torri preromane e preistoriche, mentre la superba natura indifferente tutto avvolge e confonde in una lussureggiante vegetazione. Là crescono con largo profitto le viti e gli olivi frammisti ad erbe aromatiche e silvestri e all'oro pallido della « odorata ginestra ».

Il nonno possedeva lassù una vigna che era la sua passione perchè ne ricavava un vino veramente squisito.

Come la maggior parte dei muri che cingono le vigne e gli orti di Salona, anche il muro che cingeva la vigna del nonno era fatto con pietre tolte alle rovine ed io le guardavo sempre con la stessa curiosità.

Il nonno poi mi raccontava volentieri che un re — Federico Augusto di Sassonia — a spasso per Salona, aveva assaggiato di quel vino lodandolo molto. Lo stesso re aveva poi scritta una poesia per una figliola del nonno, assai bella e morta giovanissima. A me però quel re di Sassonia interessava pochissimo: era un tedesco e la sua poesia l'aveva scritta in tedesco. La mia prozia, zia di mia madre,

italiana nell'anima e imbevuta di lettere classiche, manteneva quella mia antipatia teutonica. Ella era allora una donna d'aspetto assai decorativo, avendo varcata da poco la cinquantina; era alta, maestosa e conservava nel volto le linee pure e un colorito assai fresco; ma — ahimè! — fiutava tabacco; ed io che le volevo tanto bene e la guardavo con piacere, rifuggivo dai suoi baci causa quell'odore. Eppure era tutt'altro che volgare l'origine di quella sua disgraziata abitudine.

Rimasta vedova a trentott'anni, bella e ricercata, aveva giurato di rimaner fedele al suo morto adorato e, per riescirvi più sicuramente, aveva voluto farsi vecchia, vestirsi perpetuamente di nero e fiutar tabacco: cosa che allora non era rara. Quando mia madre si sposò e dovette seguire il marito in Dalmazia, la zia la seguì, e restò con noi per sempre.

Io la chiamavo zia, naturalmente; e ricorrevo a lei nelle grandi angoscie. La mia mamma, colpita, appena arrivata a Salona, dai miasmi della vicina palude, era quasi sempre malazzata; il babbo stava molto fuori per la

campagna, a caccia di selvaggina, per valli e monti, per boschi e dirupi: era la sua passione.

Non so se nella casa siano mancate a volte le cose necessarie, non mi pare, quantunque non fossimo molto ricchi; certo è che vi abbondavano sempre le beccaccie, le pernici, i cotorni, le lepri.

Io era abitualmente affidata ai nonni e alla prozia. Questa possedeva una discreta coltura: conosceva bene la storia antica: famigliari le erano i grandi poemi di Omero, di Virgilio, dell'Ariosto e del Tasso. Della *Divina Commedia* invece non conosceva che i due celebri episodi di Francesca e del conte Ugolino; il Petrarca la lasciava fredda. Metastasio le era assai più caro, poi Alfieri e Monti e Foscolo. Non amava Manzoni, al quale rimproverava amaramente la soppressione delle favole mitologiche nella poesia; e detestava il Leopardi.

L'aveva educata un vecchio prete del Settecento, plasmandole lo spirito alla sua guisa; e tale era rimasta.

Un giorno ella s'impietosì della mia curiosità — dirò così — romana, e cominciò a raccontarmi, alla meglio, o alla peggio, la vecchia storia di Roma. Avrò avuto tutto al più quattro anni. La faccenda di Romolo e Remo allattati dalla lupa mi lasciò fredda. Mi avevano già raccontate tante fiabe, nelle quali le bestie eseguivano cose ben altrimenti straordinarie! Che una lupa allattasse, sia pure due bambini, deve essermi parso abbastanza naturale. E Romolo non era ancora scomparso dall'orizzonte che io già dormivo.

Il giorno dopo però tornai all'assalto. Così, poco a poco, fra mille interruzioni e mille ripetizioni, un embrione storico si piantò nel mio cervello, alla maniera di un romanzo, senza alcuna base cronologica, tanto più che, in fatto di cronologia, la mia narratrice non era forte. Cominciai a interessarmi veramente quando mi parlò di Giulio Cesare e dei suoi soggiorni in Salona. Allora soltanto il mio cuore palpitò e la mia intelligenza ebbe dei lampi. La realtà del fondo steso sotto ai miei occhi mi faceva vedere il personaggio; e di-

ciannove secoli sfumavano come un sogno nella mia fantasia. Le rovine del grande acquedotto, le mura, il murazzo, la porta Cesarea, che io volevo vedere e rivedere, mi destavano mille pensieri, molto infantili in complesso, ma di tratto in tratto abbastanza limpidi. E le mie domande grandinavano sulla povera narratrice, assidue, insistenti, con quell'eccesso di logica così caratteristico nei fanciulli che pensano. Dopo Cesare e le sue guerre e la parte che vi avevano preso i Salonitani: dopo la sua morte, così crudele, e quel « tu pure, Bruto! » che mi fece singhiozzare, il mio interesse si calmò. E fu bene.

I seguenti Cesari, le imperatrici, i grandi generali sfilarono dinanzi a me, un po' come fantasmi; certi aneddoti mi colpivano se drammatici o comici; e sempre più quelli che avevano per fondo la Dalmazia. Tutta la mia attenzione si ridestò viva e durevole con Diocleziano. Nel frattempo avevo imparato a leggere e quindi m'era venuta la smania di leggere le iscrizioni latine sulle larghe lapidi immurate un po' dappertutto.

Mi dicevano:

— Lascia stare, sciocca! È latino, cosa vuoi capire?

— Latino!... I Romani parlavano in latino, dunque?

— Certo. Ma non te ne occupare.

Un giorno domandai bruscamente:

— Latino è anche il *Pater noster* e l'*Ave Maria*?

— Sì.

— Allora il Signore e la Madonna parlavano latino?... Erano Romani! In paradiso si parlerà latino?...

— Taci, sciocca!

E risero tutti.

Tacqui, profondamente offesa. Ma poco dopo tornai dalla zia perchè tornasse a raccontarmi di Diocleziano.

Sentirmi ripetere che quel grande imperatore era nato a Salona, la quale allora era molto più grande, straordinariamente più grande di Spalato, dove si andava qualche volta, mi empiva di meraviglia: più ancora, mi dava una profonda commozione.

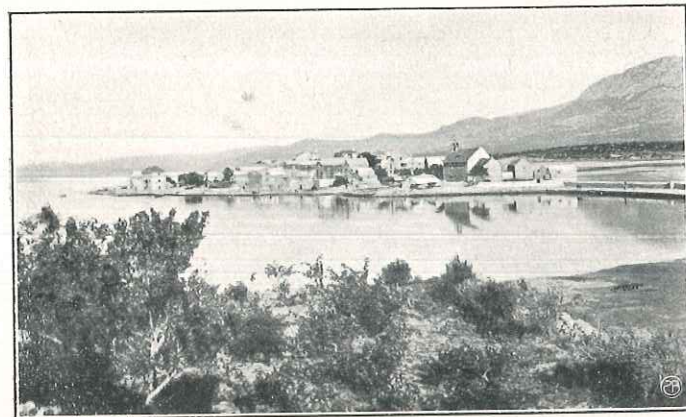
Quando mi avevano raccontato le fiabe mi ero divertita, ma raramente commossa e non avevano destato in me alcun entusiasmo. Invece la realtà tangibile, quel dire « fu qui, proprio qui che avvenne il fatto, qui visse, camminò, parlò il grande uomo che tutti nominano ancora » eccitava ogni mia facoltà.

Le immagini che sorgevano nel mio piccolo cervello erano tante e così confuse e disparate, e l'eccitamento cerebrale così superiore alle mie forze, che a volte ne ero oppressa, soffocata, e non facevo alcuna domanda: ammutolivo. Altre volte assalivo la mia povera prozia con tali e tante interrogazioni, alle quali era quasi sempre molto difficile rispondere, che ella finiva col mandarmi via, minacciando che non mi avrebbe raccontato niente, mai più.

Mi richiudevo allora in me stessa: meditavo.

Per fortuna le troppo lunghe meditazioni mi addormentavano e quando mi risvegliavo mi ritrovavo bambina e correvo a fare il chiasso. Mi piaceva assai la domenica andare sulla piccolissima isola del fiume Jadro, dove si trova

una chiesetta che porta il nome di *Mala Gospe*, che vuol dire « *Madonna piccola* », ovvero sia « *natività della Madonna* ». Si passava un ponticello e si era nell'isola. Ma un'altra



Vranika. — Piccola Venezia.

isola — del mare questa — ricordo sempre: è Vranizza — o Vranika — detta la « *piccola Venezia* »: Salona e Vranika erano frazioni della stessa parrocchia; là fui battezzata; là è sepolto mio padre in un sarcofago di pietra, antico, immurato in un fianco della chiesa dal lato esterno. Una bella lapide con una epigrafe laudativa — che io non ho mai vista — ne

ricorda il nome e la breve generosa esistenza.
Dalle finestre della nostra casa l'isoletta appariva sorta dalle onde come un sogno, nitida, verde, e nel verde spiccavano le piccole case e la bianca chiesetta.

O cara « piccola Venezia! »